

Quei Presidenti che fecero grande la Serie A



L'effetto delle Leggi Razziali sul mondo del calcio fu a dir poco devastante. Si tratta di un capitolo poco approfondito e invece ricco di spunti per comprendere la portata di quell'infamia a un livello più ampio. In vita o in memoria, alcuni tra i principali protagonisti di quegli anni furono privati dei loro incarichi e messi in un angolo. Ebrei orgogliosi di esserlo, ebrei sull'orlo dell'assimilazione, ebrei d'origine ma ormai cattolici da tempo. Non fu fatta distinzione, tutti finirono nel tritacarne (mediatico e non solo). In vista dell'ottantesimo anniversario delle Leggi della vergogna, annunciate da Mussolini in Piazza Unità d'Italia a Trieste il 18 settembre del 1938, il saggio *Presidenti* (ed. Giuntina) di Adam Smulevich si propone di gettare nuova luce su tre figure particolarmente significative: Raffaele Jaffe, Giorgio Ascarelli, Renato Sacerdoti. I loro destini seguono traiettorie diverse, eppure possono essere ricompresi in una comune narrazione.

L'estroso insegnante Jaffe, artefice del primo e unico scudetto del Casale. Il lungimirante imprenditore Ascarelli, che regalò a Napoli una squadra all'altezza

Un piccolo grande libro ci fa tornare in campo

I tempi cambiano, i problemi incalzano e la memoria rischia di sbiadire. Parlare con la società civile è difficile come non mai. Sostenere in una stagione di dura crisi economica il peso delle istituzioni di una minoranza piccolissima nei numeri e grandissima nella storia, negli ideali e delle speranze, sembra quasi impossibile.

Poi, da un momento all'altro, salta fuori qualche antenato che viene a darci una mano. E ci rendiamo conto che il maggiore patrimonio di sicurezza e di stabilità, il vero tesoro, in questi tempi di ricchezze fasulle, non sono tanto le glorie, ma molto di più le sofferenze di chi ci ha preceduto.

C'è ora un piccolo, grande libro che può riaprire una strada. Con il suo *Presidenti* Adam Smulevich ha scelto di raccontare la storia di tre ebrei italiani che all'Italia donarono quello che gli italiani più dicono di amare: l'emozione del calcio. E tornano in campo tre personaggi che volero essere italiani come gli altri, condividere le passioni di tutti, donare emozioni e godersi fugaci glorie sportive. Tornano oggi, dopo anni e anni di silenzio, di colpevole oblio, proprio sui campi di gioco da cui furono allontanati. Tornano con tutte le loro inevitabili contraddizioni dall'oblio, dalla persecuzione, dallo sterminio, per ricordarci che nelle piccole e nelle grandi cose non c'è Italia senza gli ebrei italiani. Un libro sulla storia del calcio non credevo rientrasse nei miei interessi e non mi era ancora

mai capitato di dedicarmi. Ma questo libro è diverso, e ho provato a leggerlo cercando di lasciare le esaltanti vicende sportive che racconta da un canto. Mi interessava capire cosa si può fare per raccontare all'opinione pubblica da dove veniamo, chi siamo, dove vorremmo andare. E quando abbiamo bisogno d'aiuto, e quanto potremmo essere d'aiuto. E mi interessava vedere come

se la sarebbe cavata un giovane collega cresciuto in questa redazione giornalistica alla prova della narrazione e della rigorosa ricostruzione storica.

Ho visto così i tre *Presidenti* tornare in campo, ottenere se non altro un atto di giustizia, un omaggio tardivo, documentare il loro lavoro coraggioso e le loro sofferenze. E ho sentito un momento di silenzio, quasi un se-

gno di gratitudine, serpeggiare fra le folle degli spalti.

Aver restituito loro voce e dignità è un merito enorme e un motivo d'orgoglio per tutti coloro che credono nel giornalismo ebraico. La loro lezione riapre il dialogo fra ebrei italiani e società italiana e ha da dire più di qualunque convegno, di qualunque cerimonia, di qualunque investimento pubblicitario, di qualun-

que smania di protagonismo. I *Presidenti* sono tornati per svelarci il segreto che fino ad oggi ha condotto nel bene e nel male gli ebrei italiani. Aver restituito loro la voce che fu spenta è un segno di professionalità e di speranza più grande di un campo di calcio. Perché gli ideali e il giornalismo sono un gioco di squadra.

g.v.

La bella favola del Casale

Oggi c'è la Juventus. Nei primi anni del Novecento c'era la Pro Vercelli. Le epoche sono calcisticamente incomparabili, è evidente, ma una matrice comune c'è. Gli avversari di turno, allora come oggi, uscivano il più delle volte con le ossa rotte dall'impatto con un'armata quasi invincibile. Tre campionati vinti consecutivamente dal 1910 al 1913. Preceduti da altre due affermazioni tra 1907 e 1909. Nel mezzo una finale persa con l'Internazionale, con il clamoroso passivo di 10 a 3, ma solo perché in campo scesero dei ragazzini.

In quel calcio un po' artigianale e affascinante che si avviava verso il professionismo, una montagna ancora in gran parte da scalare, la Pro Vercelli era senza dubbio la regina del gruppo. Una squadra tra l'altro piemontesissima. Anzi, per essere più precisi, vercellesissima.

Ma questo fatto, oltre all'ammirazione di tanti che anche all'estero ne lodavano le gesta, ge-



nerava non poca invidia e frustrazione in chi vedeva come fumo negli occhi i successi altrui. Non serviva andare tanto lontano per cogliere il rancore che covava: il rivale più affamato, l'avversario più tosto, poteva essere appena fuori l'uscio di casa. E se aspettava questo momento da diversi secoli, beh, non avrebbe mollato tanto facilmente la presa. Ad interrompere lo strapotere vercellese fu un sodalizio almeno altrettanto incredibile da un punto di vista sia agonistico che umano: un gruppo di volenterosi studenti accomunati dalla passione per lo sport, cresciuti

tutti o quasi nel raggio di pochi chilometri. E tutti fatalmente contagiati dalla visione, dal carattere e dall'entusiasmo di chi osò sognare l'impossibile. Di chi distrusse le poche granitiche certezze costruite fino ad allora per imporre un nuovo modello di società vincente. Di chi osò volare più in alto di quello che consigliavano la prudenza e il buon senso. L'insegnante astigiano Raffaele Jaffe, uno dei figli più originali del Piemonte ebraico di quegli anni, cadde come manna dal cielo per la gente del Monferrato. Non solo fondò dal nulla il Foot-Ball Club Casale, ma addirittura lo portò alla vittoria del campionato (non più come presidente, ma comunque come dirigente) nella stagione 1913-14. Ad oggi e chissà ancora per quanto tempo ancora l'unico trofeo rilevante nella bacheca della squadra monferrina, nel momento in cui questo libro va in stampa protagonista di un discreto livello nel calcio dilettantistico.

Giorgio Ascarelli nasce a Napoli nel 1894, figlio di secondo letto di Salomone Pacifico Ascarelli e di Bice Foà. Ha una sorella, Bianca, e quattro sorellastre nate dalla precedente unione del padre con Luna Sonnino, morta per le conseguenze delle ferite riportate nel terremoto di Casamicciola del 1883. Sin dall'adolescenza Giorgio si distingue per le idee brillanti che passano veloci nella sua testa. Concordano i frequentatori di casa Ascarelli: il ragazzo ha una marcia in più, farà strada. Le pagine più belle e appassionanti le scrive proprio nel calcio, un mondo che impara a conoscere negli Anni Venti. Il suo esordio da presidente è alla guida dell'Internaples, società nata nel 1922 dalla fusione di due vivaci realtà locali: il Naples e l'US Internazionale.

Anche in quel piccolo club, che arriva a disputare la finale della Lega Sud con i romani dell'Alba, Ascarelli si impone con la modernità dei suoi metodi.

Il cambio di passo inizia dalla panchina, dove chiama un tecnico pronto ad emergere come

delle sue ambizioni. Il facoltoso banchiere Sacerdoti, che gettò le basi del primo scudetto della Roma. Tre ebrei italiani, nel cuore di milioni di tifosi, travolti dalla propaganda e dalla valanga di odio del regime.

Oggi quasi nessuno li ricorda.

Eppure è convinzione dell'autore che attraverso queste vicende sia possa guardare a quella stagione in modo più consapevole. Le lettere inviate dal fascista Sacerdoti a Mussolini durante il confino subito dall'ex presidente giallorosso, a lungo un fedelissimo del Duce, costituiscono una testimonianza inedita su cui vale la pena riflettere. Anche perché il caso giudiziario che portò alla sua condanna, in quell'autunno del '38, fu uno dei bersagli preferiti dei dardi carichi di veleno scagliati da Villa Torlonia e dintorni. Una vicenda centrale a tutti i livelli: nelle aule dei tribunali, ma anche sulle colonne dei giornali. Vanno riprese in mano, quelle pagine, perché aiutano a capire fin dove si spinse la propaganda. Anche ritorcendosi contro un uomo che fu acceso sostenitore del regime sin dalla Marcia su Roma e che con lo stesso, poche ore prima dell'arresto, stava collaborando a una missione strategica in Grecia. Il veleno fu iniettato anche postumo. Ascarelli era già mancato da otto anni quando le Leggi portarono alla cancellazione del suo nome dallo stadio di Napoli. Non un luogo come tanti altri. Quattro anni prima, la Germania giocò in quell'impianto la finale per il terzo posto al Mondiale italiano. Ed ecco un'altra sorpresa, stavolta consolante. L'undici di Hitler disputò l'incontro più importante della sua storia in uno stadio comunque consacrato alla memoria di un ebreo (tra l'altro socialista). Una vendetta, sfuggita in questi termini agli addetti ai lavori, che strappa oggi un sorriso amaro.



Adam Smulevich
PRESIDENTI
Giuntina

Quando le Leggi furono ufficializzate Ascarelli era già morto, mentre Sacerdoti e Jaffe si professavano cristiani. Si erano convertiti entrambi nel 1937, diversi mesi prima che i divieti antiebraici entrassero in vigore. Eppure subirono conseguenze gravissime per via della loro origine. Jaffe dovette lasciare la carica di preside dell'istituto che dirigeva a Casale, un'autentica gloria cittadina; Sacerdoti finì addirittura in carcere e fu poi allontanato da Roma per cinque lunghissimi anni. Dopo l'otto settembre, i nazisti cercarono di far la pelle a tutti e due. Con Jaffe, che fu ucciso al suo arrivo ad Auschwitz, ci riuscirono. Con Sacerdoti, che si nascose in un convento, i loro

propositi fallirono.

"Questo per dire - scrive Smulevich - che quella pagina, l'orrenda pagina del pregiudizio e della violenza fascista, riguarda un po' tutti. E che rileggerla attraverso lo sport, linguaggio universale per eccellenza, può forse aiutare a fare chiarezza. E al tempo stesso contribuire ad aprire nuove strade, a rafforzare la sfida di una Memoria realmente viva nel cuore delle vecchie come delle nuove generazioni". Sarebbe inoltre significativo, aggiunge l'autore, se anche grazie a questo libretto il mondo del calcio potesse avviare una riflessione e rendere un doveroso omaggio a questi tre personaggi che molto hanno fatto, con intuizioni formidabili, perché la grande avventura del pallone potesse decollare anche in Italia.

Passione azzurra

il varesino Carlo Carcano. È un'intuizione formidabile, la prima di una serie. Pochi anni infatti e lo ritroveremo sulla panchina della Juventus, dove conquisterà ben quattro scudetti.

Napoletano fino al midollo, Ascarelli aveva comunque una prospettiva e uno sguardo nazionale. Stava cambiando, il mondo del calcio. E Giorgio fu uno dei primi in assoluto a capirlo, dando vita al Napoli nelle stesse ore in cui veniva approvata la Carta di Viareggio, il documento che segnò la prima storica svolta del sistema verso il professionismo. Nella Carta, sottoscritta il 2 agosto del 1926, i calciatori venivano divisi in due macrocategorie: dilettanti e non-dilettanti, chiaramente distinti. Da una parte chi faceva sul serio, dall'altra chi un po' meno.

Inoltre, in un altro paragrafo fondamentale, si apriva la strada alla nascita del girone unico nel campionato italiano.

Ventiquattro ore prima il presi-



dente riunisce i soci dell'Internaples e dà loro il solenne annuncio: "Pur grati a coloro che sono stati la nostra matrice - afferma il primo giorno di quell'agosto di passione - l'importanza del momento e la maggiore dignità cui il nostro sodalizio è chiamato mi suggeriscono un nome nuovo, nuovo e antico come la terra che ci tiene, un nome che racchiude in sé tutto il cuore della città alla quale siamo riconoscenti per averci dato natali, lavoro e ricchezza. Io propongo che l'Internaples da oggi in poi, e per sempre, si chiami Associazione Calcio Napoli".

Da Testaccio al confino

Rovi, erbacce, rifiuti un po' ovunque. Alcuni nomadi che hanno deciso di farne la propria residenza di fortuna. E inoltre diverse incursioni di ratti e bisce, che arrivano ad infestare la scuola e la biblioteca adiacenti. Un cratere pieno di malinconia e degrado nel cuore di uno degli storici quartieri della Capitale.

Una fine ingloriosa per Campo Testaccio, negli Anni Trenta centro propulsore di sogni possibili. Lo stadio in cui nascevano personaggi indimenticabili e soprattutto in cui nasceva la grande Roma. È in quel prato verde infatti, sormontato dal vicino Monte dei Cocci, che i giallorossi costruirono le premesse per il loro primo scudetto (1941-42).

'Semo giallorossi e lo sapranno tutti l'avversari de st'artranno. Fin che Sacerdoti ce stà accanto, porteremo sempre er vanto, Roma nostra brillerà'. La Roma scendeva in campo, andava alla guerra dei due punti caricandosi



con questa strofa. L'ultima dell'inno di Campo Testaccio. Renato Sacerdoti, l'uomo che doveva "stà accanto" al popolo romanista, è un personaggio fondamentale nella storia del club. Secondo presidente più longevo di sempre (tenne le redini della Roma dal 1928 al 1935 e quindi dal 1952 al 1958), fu uno dei più luminosi personaggi di un calcio tutto cuore e generosità. Ci arrivò con un profilo di banchiere e imprenditore affermato, uno squalo nel suo settore. La rese una meravigliosa storia d'amore. Una figura oggi dimenticata, che

pagò probabilmente più di altre la stagione d'odio antiebraico che il fascismo volle intensificare con la promulgazione delle Leggi Razziali. Paradossalmente, colpendo uno dei più sfegatati sostenitori del regime (almeno fin quando non gli si ritorse contro) quale fu Sacerdoti.

Un fascicolo conservato all'Archivio Centrale dello Stato apre nuovi scenari in questo senso. Sacerdoti fu infatti coinvolto in una trama losca che praticamente oggi nessuno più ricorda, e su cui nessuno forse ha riflettuto a sufficienza per raccontare i giorni dell'odio.

Seguendo questa pista ci si imbatte così in alcune carte e testimonianze inedite. Un pezzo di storia d'Italia. Con i suoi veleni, le sue bassezze, le sue contraddizioni. Da cattolico rispettabile a "giudeo" discriminato. Da parte essenziale del sistema a rifiuto maleodorante di cui liberarsi il prima possibile. Il passo fu breve, tutto avvenne in poche ore.